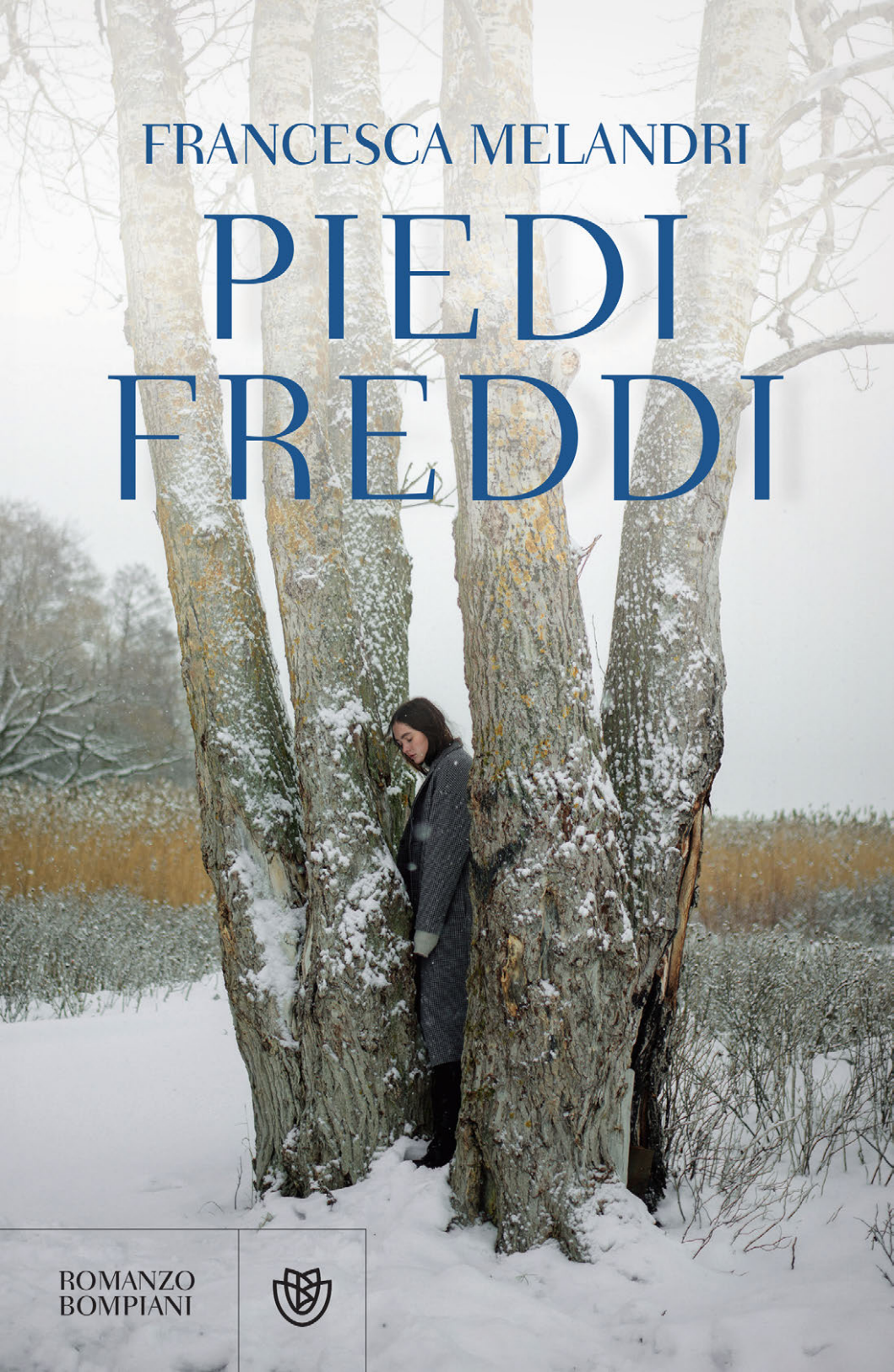


FRANCESCA MELANDRI

PIEDI FREDDI



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



FRANCESCA MELANDRI
PIEDI FREDDI

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina: © Ulyana Naydenkova / Trevillion Images.

www.giunti.it
www.bompiani.it

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9791221706826

Prima edizione digitale: agosto 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

A tutte le Irine qualsiasi

*voi pensavate e noi pensavamo la guerra
non è qui da noi non c'entra con noi non è qui
è un film che ti guardi la sera con birra e popcorn
salvare un eroe il soldato ryan buttarsi da un jet
ma viene fuori che no
ti alzi un mattino ed è lì e la guerra sei tu*

Iryna Šuvalova, Voi pensavate e noi pensavamo la guerra

*Io sono la Guerra che vive in mezzo alla pace
In un mondo che non capisce la Guerra
È solo "profondamente preoccupato".*

Lida Zinko, Non è la tua guerra

*Le urla delle parti in causa
fanno lunga la notte sulla terra
e gli altri infastiditi escono
a cercare nei grandi oceani la luce.
Chi è nato e chi è morto
ha avuto un tempo limitato
e tutti sperando di allungarlo
sono spesso tornati ad ascoltare
nella notte quelle urla
prima di spegnere la candela
le braccia tese
per passarla accesa.*

Franco Melandri, Per mano ad Anna

I
STORIE

SALVEZZA

Non credo, dissi, che nessuno possa salvarsi fuori dalla realtà.

Per mano ad Anna

Eccole, papà, le donne di cui ci parlavi sempre, da vecchio perfino più spesso. Quelle tue donne io le ho viste, nella prima settimana di guerra. Erano in un video su YouTube, pensa un po', tu che sei morto senza nemmeno sapere YouTube cosa sia. Avevano felpe e ciabatte, quelle mitiche creature senza le quali tu oggi saresti un nome in un ossario, o un nome e basta, e io non esisterei. Erano nel video di quel soldato russo, magro, pallido, giovanissimo.

Ha guance pallide chiazze di rosso, in una mano una tazza di tè con il vapore che si condensa, nell'altra un pezzo di pane. È in balia di singulti che lo scuotono come un cencio bagnato. Se addenta il pane mentre singhiozza così, mi trovo a pensare, gli va di traverso. È l'unico maschio nel video, il soldato ragazzino. Lo circondano donne, solo donne, eccole lì le tue famose donne, la fonte di ogni tuo bene, non avrei mai pensato di vederle ora che sono più di dieci anni da quando sei *andato avanti*, come dite voi alpini, e ottanta da quando ti hanno salvato. Una di queste donne gli porge un cellulare e gli dice, con il tono che si usa con i figli adolescenti che non hanno fatto i compiti: chiama tua madre, falle sapere che sei ancora vivo.

Era l'inizio del marzo 2022 quando ho visto quel video. L'invasione su grande scala dell'Ucraina, anzi *l'operazione militare speciale*, come a quel ragazzino in divisa era stato detto che si chiamava, era cominciata circa una settimana prima. In quel preciso momento, ma altrove, certi suoi altri commilitoni stavano chiudendo vecchi, donne e bambini dentro bui scanti-

nati dove parecchi sarebbero morti di stenti e di freddo. Altri stavano mitragliando passanti, ciclisti, gente in giro col cane, poi ne avrebbero lasciato i cadaveri per strada come cartaccia, insepolti per settimane. Nel preciso momento in cui la donna porgeva con brusca compassione il telefono al ragazzino, altri soldati con la sua stessa divisa, dopo aver preso il Viagra fornito dai comandanti, stavano stuprando donne, ragazze, bambine e almeno una neonata; qualcuna l'avrebbero lasciata tornare a casa, ad altre ci sarebbero passati sopra con i cingolati. Ma questo ancora non lo sapevano né le donne in ciabatte che lo attorniavano, né lui. Non lo sapevo io che guardavo il video. Non lo sapeva ancora nessuno.

In quei primi giorni di guerra, ben pochi di noi fuori dall'Ucraina avevamo sentito il toponimo Buča; non avevamo ancora visto i corpi abbandonati lungo la strada, la foto della mano annerita che stringe il portachiavi con la bandiera blu a stelle gialle – la *nostra* bandiera di Europei – o quella di un'altra mano, sempre nera di morte ma con lo smalto rosso elegantissimo. Non avevamo ancora visto le immagini satellitari delle fosse comuni alla periferia di Mariupol'. Di Mariupol', anzi, non avevamo mai sentito il nome, e solo quando è stato troppo tardi abbiamo appreso che era stata una bella città con vivaci caffè sul lungomare.

Non avevamo ancora saputo dei supplizi inflitti dai russi a certe categorie di prigionieri ucraini – gay, attivisti, giornalisti – e non avevamo ancora interrotto la lettura di quegli articoli perché anche solo venendo a sapere di certi dettagli ci si sente complici dell'orrore. Il comandante di stato maggiore russo Sergej Surovikin, anche detto generale Armageddon, non ci aveva ancora mostrato la diligente applicazione di quella tattica della terra bruciata da lui perfezionata in Siria: bombarda i quartieri residenziali, mina i campi di grano, colpisce i centri commerciali, devasta le infrastrutture civili che rendono possibile la vita e, anche se il tuo esercito non riesce ad avanzare, tu comunque diffondi la devastazione.

L'incaricata presso il presidente della Federazione russa per i diritti del bambino – si chiama proprio così – non aveva ancora dichiarato soddisfatta che delle decine di migliaia di bam-

bini ucraini trasferiti in Russia meno di duemila erano orfani, lasciando quindi dedurre che tutti gli altri erano stati tolti alle loro famiglie, dragati come sacchi di sabbia per arginare la falla della derelitta demografia russa. Non sapevamo ancora niente di tutto questo. Non lo sapeva il ragazzino soldato. O forse sì, invece, qualcosa aveva già visto, e forse era anche per questo che singhiozzava senza riuscire a smettere, chissà. Ma di certo ancora non lo sapevano quelle donne ucraine. E così gli offrono una tazza di thè, un pezzo di pane, e un cellulare per chiamare la mamma.

Non riesco a smettere di guardarlo quel video, e schiaccio replay non so quante volte con un sasso in gola. Perché? Sì, certo, cosa c'è di più commovente di una scintilla di Bene in mezzo al Male. Trattare come un figlio il ragazzino invasore in divisa scosso dai singhiozzi, invece che come un nemico: non è questa l'umanità? La guerra è brutta, la vogliono i cattivi, la fanno gli altri, i potenti, non le persone normali – le persone normali sono così: semplici, pragmatiche e generose; le donne, poi, si sa, sono migliori, mica come gli uomini che la guerra l'hanno inventata, su, dai, chiama tua mamma e dille che sei ancora vivo.

“Quanta retorica.”

Sento la tua voce.

Sì, papà. Hai ragione.

Quanta retorica.

La retorica di chi della guerra non ha nessuna idea. Di chi è come me, una donna di mezz'età vissuta sempre nella pace e nel benessere del mio continente. Persone per cui avere la guerra in casa è un'esperienza ancora più lontana di quella di un mollusco sulla barriera corallina. Persone come me, che della guerra so solo di non saperne niente. Ma quel sasso in gola mentre guardo il video è reale.

Perché faccio fatica a guardarlo, ma non riesco a smettere di schiacciare replay?

Finché capisco. Potresti essere tu, quel ragazzino. E in quelle donne vedo le loro nonne, o bisnonne, che ti hanno dato un pezzo di pane e una tazza di latte quando eri tu l'invasore. Vedo le donne di cui ci hai parlato sempre con un tale amo-

re che, noi scherzavamo, un giorno avremmo scoperto che in una di quelle isbe tra il Dnipro e il Don t'eri lasciato dietro Ivan, il nostro fratello slavo. E solo ora, riconoscendo i toponimi di questa guerra in ritardo di un secolo – Sumy, Kharkiv, Lysyčans'k – ho capito che quelle tue famose “donne russe”, di cui non hai mai smesso di parlare con gli occhi allargati da qualcosa di più grande della gratitudine, di simile semmai a ciò che il girasole prova per il sole, a ciò che il piede freddo prova per la stufa – ebbene, quelle tue donne salvifiche non erano russe.

Erano ucraine.

2 PIEDI

C'è una sola medicina: la memoria che passa sopra fatti e persone e li porta alla luce come fa la saliva sulle calcomanie.

Per mano ad Anna

I ricordi tramandati nelle storie familiari spuntano dal passato come spunzoni di roccia nera dalla neve. Emergono dal bianco indistinto della dimenticanza e delineano il paesaggio della memoria. Solo i ricordi tramutati in racconto danno forma a quello che in seguito verrà definito "il modo come sono andate le cose". Tutti gli altri restano sotto, come gneiss intrappolati da coltri di ghiaccio e, ancora più sotto, dal permafrost. L'inverno che li ricopre può durare molte generazioni, o addirittura per sempre, e allora verranno erosi dalle forze toniche del freddo e del tempo fino a scomparire. Perduti per l'eternità. Ma a volte una discontinuità spaventosa e imprevedibile, una catastrofe climatica, per esempio, permette a qualche residuo nascosto di riaffiorare, se non intatto almeno leggibile. Qualcuno di questi ricordi riemersi sarà affascinante ma inoffensivo, come una mummia preistorica emersa dalla neve. Ah, che interessanti tatuaggi!, esclamiamo, Com'è ben conservata la faretra con le sue frecce – ma il suo ritrovamento non cambia la nostra visione del mondo. Poi, invece, ci sono ricordi che rispuntando dal gelo dell'oblio rimettono tutto in discussione. In quel caso, geografie ben note e che abitiamo da sempre acquistano nuove fisionomie. Si tramutano in paesaggi inediti, talvolta perfino inauditi. E magari allora scopriamo che l'assoluta campagna in cui pensavamo di aver sempre vissuto in realtà è il fondo del mare.

Quando questo succede, non è faccenda per deboli di cuore.

Vorrei chiederti di tanti episodi che fanno parte del canone familiare, del libro sacro delle memorie. Ma ormai è tardi. Poi ci sono gli altri eventi, quelli riemersi solo poco tempo fa, quelli di cui non ci hai mai parlato e di cui ho saputo solo dopo che te n'eri già andato. E adesso io sono qui, che cerco di capire.

Certi ricordi formano quell'epopea che in famiglia – e non solo – va sotto il nome di “Ritirata di Russia” sebbene in realtà, e anche questo l'ho capito solo ora, fosse soprattutto la “Ritirata di Russia e di Ucraina”.

Questa è una delle scene madri:

Ospedale militare di Venezia. Credo fosse Venezia. Non ne sono sicura. Non sono certa più di nulla ora che il ghiaccio ha cominciato a ritirarsi dalle narrazioni-paesaggio. Ma Venezia va sempre bene come sfondo, quindi immaginiamo. Una grande camerata dai pavimenti di marmo. Un riverbero acqueo di canale che entra dalle finestre. Decine di brande di ferro allineate lungo la parete. L'odore è quasi insopportabile: disinfettante, secrezioni, l'acido della febbre, il respiro di tanti giovani maschi e, su tutto, il fetore infernale della cancrena. Le scarpe autarchiche di un'infermiera battono il tempo mentre guida due donne dentro lo stanzone. Sono tua madre e tua sorella – mia nonna e mia zia.

Nonna Bianca, dalla famosa bellezza assoluta e inconsapevole mai più replicata nelle sue discendenti, cerca di riconoscere tra i visi emaciati quello del figlio. Anche se sono passati due anni e mezzo da quando l'ha salutato, non teme di non riconoscerlo. È un'altra, la sua paura. La zia Maria Teresa, invece, bella non lo è mai stata. Anche se ha poco più di vent'anni, ha già un'autorevolezza priva di sensualità da sessantenne. La guerra l'ha resa ancora più dolce verso gli scolari a cui insegna tabelle e alfabeto, ma anche più pugnace nel difenderli da tutti quegli adulti – preti, direttori, podestà – che sempre vogliono umiliare i bambini. È lei che ti mandava i pacchi al fronte, così come li mandava a tuo fratello di stanza ad El Alamein.

Ti vedono.

La tua branda è proprio sotto alla finestra. Sempre mi chiedo, arrivata a questo punto della storia, come dev'essere stato sdraiarti di nuovo su un letto, un letto vero, dopo tutta quella

neve e quel fango. Ma forse, quando ti ci hanno steso, non eri più nemmeno in grado di rendertene conto. A differenza dei reduci nelle due brande accanto, il tuo profilo dritto non è nascosto da bende. Hai gli occhi chiusi e non le vedi arrivare, le due Marie della tua resurrezione. Non ti rendi quindi conto del gesto che fa tua madre. Lei non mormora il tuo nome, non ti bacia, non ti accarezza. Che tu sia vivo lo sa già, da quando ha suonato il postino mentre stirava. Alla domanda che si faceva da mesi, la lettera del comando ha già risposto con una parola: "ricoverato" – e non quell'altra indicibile per cui, anche, si mandano comunicazioni alle madri. Tanto le è bastato. Andiamo, ha detto a tua sorella, ma prima ha finito di stirare le lenzuola. Ora che è qui, è un'altra la cosa che deve sapere. È un'altra, la cosa che teme.

Alza quindi il lembo della coperta in fondo alla branda e guarda sotto. Quante gambe ti sono rimaste? Quanti piedi? È ancora intero il corpo da lei partorito meno di ventiquattro anni fa, o qualche pezzo è rimasto là a Est, nella neve?

Le due gambe ci sono ancora, seppure magre da fare spavento.

Giù in fondo, sono presenti entrambi i piedi.

Una, due, tre – ti conta le dita.

Dieci.

Tua madre riabbassa la coperta con cura, poi si accascia per terra.

Finalmente, ora può svenire.

SPINACI

Tutti i bambini che giocavano nel parco accanto alla mia panchina erano gentili, quasi teneri con me, ma scappavano lontano quando chiedevo loro di fare un piccolo gioco che a me sembrava innocente anche se importante.

Volete giocare alla pace?, gli chiedevo. E nessuno conosceva le regole di questo gioco. E se ne andavano. Volete giocare alla guerra?, gli chiedevo. E allora tutti si mettevano in fila e dopo un po' avevano formato due squadre.

Le Siberiane seguono il sole

Meno male che non ci siete più, papà. Tu, mamma, zia. In questi giorni provo sollievo a sapere che siete già *andati avanti*, che vi siete scampati questo nuovo tempo di ferro. Che vi siete risparmiati di vedere impigliato il nuovo millennio nei sanguinosi brandelli del vostro Novecento. Che fragili nell'estrema vecchiaia non dobbiate assistere allo sbriciolarsi del mondo di pace che ci avete lasciato. Credevamo fosse ancora quello, il mondo; ora sappiamo che da tempo era solo una scenografia. Credevamo fosse ormai liquido, e ce ne lamentavamo, ma ora d'un tratto questo nostro mondo è tornato duro come metallo.

Per molti accorgersene è insopportabile.

“Mai più guerra!” abbiamo detto per ottant'anni. Pensavamo che dirlo fosse un impegno specifico, concreto. Che significasse: “Non tolleremo mai più aggressioni militari, né guerre genocidarie né invasioni di eserciti, le combatteremo con ogni mezzo, difenderemo il diritto internazionale basato sulla inviolabilità dei confini senza il quale non può esistere la democrazia.”

In realtà stavamo solo dicendo: “Se arriva la guerra non ce la vogliamo trovare davanti. Che sia solo altrove, grazie. Che la guerra non ci riguardi, se non per un vago e compiaciuto afflato di compassione oceanica per sofferenze lontane.” Oceanica, appunto, solo perché lontane.

Dicevamo “Non vogliamo la guerra” come un bambino viziato dice “Non voglio gli spinaci” – tanto lo sa che la mamma gli toglierà da davanti l’odiata verdura, e gli darà le patatine. La sua capricciosa onnipotenza è sempre stata confermata, ogni santa volta, e così la nostra. Per decenni le antipatiche guerre altrui sono state sgomberate presto dal tavolo della nostra attenzione. Sì, ci dispiaceva un po’ per le povere vittime, ma ecco che arrivavano le patatine.

Ora, anche se diciamo “Mai più guerra!”, non c’è nessuna mamma a togliercela da davanti. La guerra c’è. La guerra è di nuovo sul nostro continente. E per quanto desideriamo che scompaia magicamente, no, non scompare. La nostra onnipotenza è minata. Siamo fastidiosamente chiamati a mettere in pratica i principi che per decenni abbiamo sbandierato. Anzi, peggio: per difendere quei principi siamo chiamati addirittura a pagare un prezzo! Allora ecco che molti si sono chiusi in un bunker dove cercano protezione da questo bombardamento di dura realtà, e quel bunker lo chiamano Pace.

Io non ho nulla contro la pace, papà. Posso anzi affermare che mi trova favorevolissima, così come troverebbe te. Ho perfino dato il suo nome a mia figlia, la tua prima nipote femmina. Ma il fatto è che siamo un paese di vecchi spaventati. Più vecchi di te, che non lo sei mai stato: sei passato direttamente da un grandioso fantasticare su tutto quanto è ancora possibile alla dipendenza totale di neonato rugoso. Questo sbigottito risentimento per la fine dello status quo tu non l’hai mai espresso. Noi ora invece ci aggiriamo nelle macerie morali della nostra ignavia, nella speranza che non diventino mai come quelle di Mariupol’, Bachmut, Avdiïvka: macerie vere. Che restino là, lontani, quei cumuli fumanti, quei crateri di droni, quei neri condomini sventrati. Che non arrivino mai qui, vicini, da noi. Noi siamo per la pace!

E invece io ho bisogno di sapere la guerra, papà.

Per questo ti chiedo aiuto.

Sì, lo chiedo a te, e non importa se tu l'hai combattuta dalla parte sbagliata. Quelli che erano dalla parte giusta – che il loro ricordo ci sia di benedizione – erano eroi. Ma non è solo l'eroismo ciò che so di non sapere. È la guerra. Per questo chiedo aiuto a te. Non nonostante il fatto che l'hai combattuta dalla parte sbagliata, bensì proprio per questo motivo.

La tua guerra è stata intitolata “Ritirata di Russia”, ed è una storia di vittime. I poveri soldati italiani con le scarpe di cartone a cui si congelano i piedi, si accasciano sulla neve e muoiono assiderati. Ed è tutto vero, nessuno lo sa meglio di te. Eppure in queste tre parole ci sono ben due omissioni. La prima è che questa storia si svolse in buona parte non in Russia bensì in Ucraina. La seconda è che ritirarsi da un posto vuol dire che prima ci si è arrivati. L'iconica Ritirata di Russia elide sia quell'arrivo che, soprattutto, il suo perché. E il perché è che voi eravate – *noi* eravamo – dalla parte sbagliata. La parte indiscutibilmente sbagliata. Eravamo gli alleati di chi, un anno prima che tu arrivassi al campo dei girasoli d'Izjum, a qualche centinaia di chilometri da lì, a Babyn Jar, in soli due giorni aveva ucciso trentatremila persone colpevoli solo di essere ebrei: una smitragliata o uno sparo alla nuca e giù, in una fossa comune. Però tu la odiavi, la guerra, proprio come la odiano le vittime e gli eroi. La guerra la odiano tutti, perfino chi l'ama. Per questo ti chiedo: insegnami la guerra, papà. Insegnamela proprio tu che eri dalla parte sbagliata, e non puoi rivestirla di nessun ideale.

Tu della guerra hai dovuto sapere per forza. La tua generazione non ha avuto il lusso di credere, come la mia, che la realtà della guerra si potesse negare. Non avete mai avuto il privilegio d'illudervi che per farla smettere bastasse scandire una parola, come una formula magica: Pace! La guerra era lì, c'era la maledetta, che vi piacesse o no. E no, non vi piaceva. Ma c'era, così come c'è da millenni. Invece per me è impossibile capire che la guerra c'è, c'è davvero. Perché la materia della guerra non sono le armi, che ne sono solo gli strumenti, bensì i corpi umani. E il mio corpo – immeritata, immensa fortuna – ha conosciuto solo la pace. Cosa ne potrò mai capire?

Io, noi conosciamo solo la pace. Ogni nostra attività da quando siamo nati, anche la più brutta, violenta, sgradevole, l'abbiamo svolta nel tempo di pace. Anche chi ha ucciso, ha ucciso in tempo di pace. Perfino chi è stato ucciso, è stato ucciso in tempo di pace. La donna ammazzata dal marito violento aveva la sua personale guerra in casa, ma fuori dall'uscio il mondo era in pace – e proprio questo l'ha condannata alla solitudine. Allora noi la guerra riusciamo a immaginarcela solo così, come una tra le mille attività del tempo di pace. Magari la più orrenda, certo, la più brutale, ma non poi tanto diversa dalle mille altre cose che possono succedere. Perfino noi che nei romanzi abbiamo descritto la guerra, siamo scrittori del tempo di pace.

E invece la guerra porta con sé un tempo diverso, dicono tutti coloro che hanno avuto la buia sorte di doverla conoscere. Un tempo in cui nemmeno il giro del sole è uguale a prima. Che io non l'abbia mai conosciuto è la più strabiliante delle fortune della mia vita di abitante dell'Europa dell'ovest negli ultimi ottant'anni, quella da cui sono dipese tutte le altre. Ma non la vedevamo, questa fortuna, come non vediamo l'aria che respiriamo fino a quando diventa nera di fumo. Eppure questa fortunata ignoranza è anche la nostra fragilità. Ora molte brave persone dicono: "Vogliamo solo la pace." Ma mentre infuriava una tempesta di neve, che senso ha dire "Vogliamo solo l'estate"?

Il tempo della tua guerra è finito, e anche quello di voi testimoni. Del tempo di questa guerra qui, invece, non si vede la fine. Però sei tu che mi hai insegnato a camminare in montagna – "Un passo un respiro, un passo un respiro..." – e camminare in montagna mi ha insegnato questo: quando le idee sono incerte, i sentimenti confusi, le parole insufficienti, le cronologie messe in discussione, e il tempo si avvolge come un pitone che si inghiotte da solo, ci resta ancora la geografia.

Ci restano i luoghi.

E i luoghi di queste due guerre – questa d'inizio millennio e quella che hai combattuto tu – sono quasi gli stessi. Oggi come allora, l'afoso vento del nostro non-dire turbinava sugli stessi toponimi: Irpin', Sumy, Kharkiv. Il fiume Dnipro ghiacciato o

mortale da attraversare sotto il fuoco nemico. Il Donbas – il bacino del fiume Donec'. Izjum, dai cui girasoli la tua guerra è iniziata un giorno di agosto di ottant'anni fa.

Poi, oltreconfine, Rossoš', nella piana in mezzo tra Donec' e Don, sede del Comando del Corpo d'Armata Alpino da cui dipendeva la tua Divisione Julia. Non lo ricordavo questo nome, non era presente nei tuoi racconti come Nikolaevka, o Kalitva. Ma ora eccola lì, quest'anonima cittadina russa a due ore dal confine ucraino, nei titoli dei notiziari russi in inglese:

DENAZIFICATA ROSSOŠ'!

Ma come, non era l'Ucraina a dover essere denazificata? E scopro che nel 1993, a cinquant'anni dalla tua Ritirata, una delegazione di alpini italiani aveva donato alla cittadina un asilo. Era stato chiamato *Ulybka* – sorriso. Bambini che giocano in un cortile colorato, un sorriso sui caduti di entrambe le parti – non è un brutto modo per risarcire la memoria di orrori passati. Dieci anni dopo, per saldare ancora di più i buoni sentimenti reciproci tra antichi nemici, davanti all'asilo era stato costruito un monumento agli alpini. Un sarcofago – brutto – di mattoni rossi sovrastato da un enorme cappello d'alpino stilizzato in metallo, e una placca bilingue in russo e italiano: DA UN TRAGICO PASSATO / UN PRESENTE DI AMICIZIA / PER UN FUTURO DI FRATERNA COLLABORAZIONE. Ma ecco che a febbraio del 2022 i carrarmati russi invertono la direzione storica delle invasioni di Russia e attraversano il confine al grido di: *Denacifikacija!* L'impassibile abitante del Cremlino, avambracci sulla scrivania e abito scuro da čekista, ha dichiarato che denazificare l'Ucraina non è altro che l'ultimo atto della grande guerra patriottica ingaggiata ottant'anni prima dalla Santa Madre Russia. Il consiglio comunale di Rossoš' partecipa con entusiasmo alla eroica missione. Il monumento all'alpino italiano viene divelto, la silhouette di metallo con il cappello piumato è buttata a terra e calpestata. I siti russi di news esultano: nella piccola ma patriottica cittadina il nazifascismo è stato sconfitto per la seconda volta.

Non sono io, papà, che faccio il collegamento tra l'invasione dell'Ucraina e la seconda guerra mondiale. Sono le parole esplicite, pronunciate con tono calmo e pensoso da un uomo

che si sente emissario della Storia oltre che, come ama dire, dello spirito di Pietro, Caterina e Alessandro Terzo: Vladimir Vladimirovič Putin.

Chissà che faccia faresti sentendogli dire che questa guerra che ha scatenato è la continuazione della tua.